

L'AMORE SECONDO TODISCO Lo spirito e la carne

Il viluppo - che intriga l'essere umano - di carne e di spirito, di esaltazione del sentimento amoroso e di schiavitù dalle leggi biologiche, di imperativo sessuale e di morbidi lacci della tenerezza, è il tema costante, si potrebbe dire il vero protagonista dell'ultimo

romanzo di Alfredo Todisco, «L'alba delle passioni». Il personaggio principale, che fa da tramite fra le due storie parallele che alimentano il racconto, è Adriano, un intellettuale cinquantacinquenne che, dopo l'andata in pensione concordata

con la casa editrice per cui ha lavorato, trova l'inaspettato regalo dell'amorosa passione di una splendida donna, tanto giovane da poter essere su figlia. Contemporaneamente egli assiste allo sbocciare della femminilità di una adolescente, alla cui madre è legato da antica amicizia e di cui ha seguito la crescita con sollecitudine e occhi paterni, tanto da ritrovarsi ora sgomento al pensiero che la fanciulla sia ormai matura per affrontare l'iniziazione

sessuale: ma la ragazza supererà con naturalezza e candore il grande passo («l'urto ferino del coito») smentendo le fosche previsioni che le caratteristiche del giovanotto indicato dal destino per la bisogna avevano suscitato nell'apprensivo amico-padre. Le due vicende sconvolgono per altro la costruzione etico-filosofica mercé la quale Adriano era riuscito a tenere lontano da sé per tutta la vita l'eventualità di duraturi rapporti amorosi, e che gli era

sembrata il migliore viatico per una tranquilla transizione alla pace dei sensi. Tutto viene drasticamente rimesso in discussione: e sarà proprio la serena metamorfosi della figliocella a indicare al protagonista la strada per una possibile riconciliazione con se stesso, attraverso la scoperta del «filtro dell'amore». Le affinità elettive - per non dire le attrazioni fatali - che danno corpo al romanzo procedono senza rilevanti scosse verso la loro naturale

soluzione, anche se un interrogativo rimarrà sospeso sul destino di una delle due vicende. Questa relativa prevedibilità lascia però tutto lo spazio necessario per lo svilupparsi di una ricerca introspettiva che risulta con evidenza essere il principale obiettivo dell'autore. Il quale la esercita soprattutto nello scandagliare il «dramma umano mai risolto fin dai tempi antichi» del «dualismo fra l'ideale di dignità e la realtà dello sfintere», ma vi si

addentra anche affrontando i passaggi psicologici dei personaggi maggiori e minori, con una insalvabile intenzione proustiana che non manca di fare breccia nel lettore.

ALFREDO TODISCO
L'ALBA DELLE PASSIONI

MONDADORI
P. 274, LIRE 28.000



La fabbrica del cinema nelle foto della Magnum

Ing'rd Bergman sul set di Notorius scrutata dalla cinepresa di Alfred Hitchcock, Marilyn che si prepara a girare le scene de «Gli spostati», la Mangano in un momento di pausa da «Riso amaro», e ancora, Jane Fonda mentre segue lo sguardo di Roger Vadim in Barbarella, la Bardot in bicicletta in un momento di relax... Sono tutte immagini

scattate dai fotografi dell'agenzia Magnum per il cinema contenute nel volume fotografico «La storia del cinema nelle fotografie della Magnum» (Mondadori, p.360, lire 90.000) curato da Alain Bergala e Agnès Sire da cui è tratta anche la foto di Marc Ribou che pubblichiamo scattata sul set di «Vivere» di Zang Yomou. Tra i fotografi ci sono

Robert Capa, all'epoca famoso soprattutto come reporter di guerra. David Hum, René Burri, Henri Cartier-Bresson che durante le riprese de «Gli spostati» realizzò il suo unico reportage su un set. Nella bella introduzione di Bergala molti gli aneddoti, ma soprattutto uno sguardo su quello che ha rappresentato il cinema per un'agenzia come la Magnum che ha realizzato non solo servizi che riflettono la facciata divistica ma anche rivelassero la parte creativa della fabbricazione del film.

Pazzi tra i cosacchi

ROBERTO FERTONANI

Il potere, concetto vago e minaccioso, che in ogni epoca e in ogni latitudine si impone sull'esigenza delle società di darsi un aspetto in grado di trasformare la somma degli istinti individuali in un ordine, se non perfetto, per lo meno tollerabile e dignitoso. E, in questo contesto, la tentazione, onnipresente, di chi detiene il potere, di ridurre i singoli a puri strumenti di una volontà dispotica, che non esita di fronte alle misure estreme dell'assassinio politico, del carcere, dell'esilio. Dall'altro lato la co-

scienza critica dell'intellettuale, che percepisce le storture della realtà effettuale e tenta di correggerle, anticipando le novità politiche che si profilano all'orizzonte, in una gamma di reazioni, che contemplano sia la ribellione aperta, sia gli strumenti della critica costruttiva e disposta ad accettare la presenza e la funzione dell'autorità costituita.

Nel dicembre 1825, all'avvento del nuovo zar Nicola I, i cosiddetti decabristi cercano, in una rivolta sfortunata, di scardinare l'autocrazia russa. Altri, anche nelle

province più periferiche dell'impero, come la Livonia, una regione storica fra le attuali Lettonia ed Estonia, hanno progetti diversi: la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba, o la concessione, da parte dello zar, di una nuova costituzione in senso liberale, perché «la Russia ha bisogno di cittadini, di schiavi ne ha più che a sufficienza». Timoteus von Bock, detto Timo, nobile estone di ascendenza tedesca, ha giurato al suo zar di dirgli sempre la verità, ma quando gli esprime le proprie idee innovatrici, Alessandro I, figura enigmatica di reazionario con velleità riformatrici, condanna von Bock a essere rinchiuso nella fortezza di Schlüsselburg. Soltanto il suo successore, Nicola I, mitigherà la durezza della condanna: von Bock, dichiarato ufficialmente infermo di mente, dovrà trasferirsi con i suoi in una diversa proprietà della sua famiglia. Qui si torturerà, invano, nella ricerca delle sue responsabilità, fino a quando, nel 1836, verrà trovato morto in circostanze che lasciano pensare, con quasi inesistenti margini di incertezza, a un suicidio.

Timoteus von Bock è un personaggio realmente esistito, tanto che Goethe gli dedica una poesia, datata Weimar 20-10-1813, in occasione della campagna antinapoleonica a cui avevano partecipato anche truppe cosacche, di cui von Bock era tenente colonnello. Nel romanzo il protagonista ha scritto degli appunti di diario che il cognato, Jakob, utilizza per ripercorrere tutta la parabola esistenziale di questo «pazzo» sui

generis. Del resto Kross stesso, in una postfazione aggiunta in appendice, rivendica, con sicuro intuito critico, quella aderenza ai fatti che collocano *Il pazzo dello zar* nel genere del romanzo storico. Con il nucleo portante della vicenda, si intrecciano temi concomitanti, ma non mai collaterali, come la serena vita familiare di von Bock, insieme con la sensibile moglie, Eva, sorella di Jakob, la descrizione del paesaggio della Livonia, con la sua quiete agreste e le sue bizzarrie dell'ambiente di provincia, e il destino di Georg, fratello di Timo, che vive in Germania per sottrarsi all'atmosfera opprimente della sua piccola patria.

Jaan Kross, che sotto il regime sovietico fu deportato in Siberia dal 1946 al 1954, nello scrivere questo romanzo non ha certo dimenticato la sua esperienza diretta, che tuttavia non gli ispira il minimo senso di rancore, tanto che soltanto i suoi esegeti possono collegare la realtà autobiografica con la sua creazione letteraria. Dalla efficace traduzione dell'estone di Arnaldo Alberti, slavista con interessi nel campo delle lingue ugrofinniche, Kross si rivela scrittore di classica discrezione, attento alle mutazioni paesistiche del ciclo delle stagioni, e al

gioco dei sentimenti che provano gli attori di un dramma che si svolge nei limiti angusti dell'Estonia, ma assume sempre i segni distintivi dello scontro emblematico di problemi da sempre irrisolti. Per uno scrittore estone è una necessità vitale sentirsi a proprio agio nella tradizione culturale tedesca, viva e ancora presente in questo paese, anche se di solito si ricordano soltanto i torvi cavalieri teutonici che vediamo inabissarsi nelle gelide acque del lago Pejvi, nel film *Aleksandr Nevskij* di Eisenstein. E, per una positiva costruzione, anche in quella grande letteratura russa che ha lasciato i suoi echi nelle pagine di questo romanzo, dove si respira la stessa aria di *Guerra e pace* di Tolstoj, non solo per l'ambientazione cronologica, ma anche per la similitudine del fluire del tempo narrativo.

Kross - leggiamo in una fonte francese - conosce anche l'inglese, il francese, il finnico, l'ungherese, lo svedese, oltre al russo. La scelta della lingua materna rivela la vitalità di una piccola nazione, che ha saputo mantenere la propria identità etnica e merita di essere conosciuta proprio nel clima mutato di una nuova comunità paneuropea. I romanzi principali di Kross sono usciti in russo, in francese e in tedesco; in Italia era noto di lui solo il racconto *Il piccolo Vipper*, compreso nei «naratori della perestrojka», edito nel 1991 dall'editrice Leonardo. Siamo certi che, oltre a queste due, anche le sue altre opere narrative meritino di essere tradotte e conosciute in italiano.

JAAN KROSS
IL PAZZO DELLO ZAR

GARZANTI
P. 376, LIRE 36.000

Dove sono le orme della critica?

GIUSEPPE LEONELLI

La reazione istintiva di fronte al bel dibattito sui compiti della critica organizzata da questo giornale è di compiacimento, perché la critica letteraria appare un fantasma che nessuno riesce mai ad afferare.

Partirò da una brevissima analisi critica dello stile di Giulio Ferroni, il protagonista di questo dibattito. Le sue opinioni mi sembrano un ombrello sotto il quale si raccolgono le posizioni di quasi tutti gli interlocutori. Secondo Ferroni, esiste un pericolo per la critica letteraria e in genere per la letteratura: il cosiddetto «contesto esterno» ossia la concorrenza di nuovi mezzi di comunicazione. Non è un'idea particolarmente originale. Ma Ferroni si mostra soprattutto preoccupato del futuro della critica letteraria. Il suo dettato è costellato di esortazioni perentorie e di imperativi di tipo strategico-militare più ispirati che arrabbiati: «diventa sempre più necessario», «è quanto mai giusto», «dobbiamo cercare», «occorrerà». Va detto, a onore di Ferroni che questo stile si sottrae al tono vagamente intimidatorio di moda qualche decennio fa. In definitiva (è quasi voce comune), attenzione ai metodi, e soprattutto, novità delle novità, alla filologia, alla verifica dei dati, senza i quali la critica si trasformerebbe in «provvisori svolazzi». Quel che conta (aggiunge Barenghi nello stile dei primi anni Settanta) è proiettare la propria sensibilità «su un orizzonte socioculturale, storico e antropologico di esperienze collettive».

Ad essere sinceri, l'impressione è che la nebbia dei luoghi comuni non accenni a diradarsi. Occorrerà farne grazia al lettore. Ma soprattutto occorrerà smettere di appellarsi a modelli di critica da fare, ma farla, essere critici in atto, non in potenza.

Il pericolo sembra essere, secondo Barenghi, che a forza di «vagheggiare l'alata finezza dei saggi d'antan» nasca una generazione ignara dei metodi e quindi soggetta a «uno sterile misticismo estetico». Chi saranno gli alati impressionisti d'una volta? Serra? Cecchi? Longhi? Praz? In realtà non capisco l'insistenza sui metodi in forma di monito e di allarme. Ne sono stati tirati fuori così tanti, di metodi, nel Novecento. Chi li ha mai ripudiati? Forse Trevi, per correre dietro al vecchio Ezechiele? Ma non è il libro di Edoardo Albinati, uscito su *Paragone* e intitolato *La famiglia Guglielmini*. Una recensione ai manuali di letteratura italiani, i «parallelepidi», come li chiama Albinati, massicci e ingombranti, depositi di letteratura precotta, commissionati dagli editori per ragioni puramente commerciali. Sono sicuro che Ferroni lascerà una traccia di sé che andrà ben oltre questi sussidi. Ma a quelli come lui che lanciano allarmi, preoccupazioni, moniti e riempiono le librerie di quei mattoni, occorrerà raccomandare di uscire dalla famiglia Guglielmini e cominciare a camminare con le proprie gambe.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggiore successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla libreria Milano Libri.

- BASSANI-BELLINI
STIG DAGERMAN
SILVIO D'ARZIO
EDOGAWA RANPO
MERCÉ RODOREDA
BENJAMIN TAMMUZ
- Caravaggio assassino. Donzelli
- Bambino bruciato. Iperborea
- L'uomo che camminava... Quodlibet
- Il mostro cieco. Marcos Y Marcos
- Isaber e Maria. La Tartaruga
- Il Minotauro. e/o

non perdeteli!

Benjamin Tammuz
Il Minotauro
Augias: «Straordinario». Cherchi: «Da non perdere». Starnone: «Il miglior libro dell'anno».

Edna O'Brien
Lanterna Magica
Il nuovo libro dell'autrice di *La ragazza dagli occhi verdi*.

edizioni e/o